

Il rapporto con gli Ordini professionali

Il tema del rapporto dei Liberi Professionisti, Ingegneri ed Architetti, con i relativi Ordini professionali è certamente tra i più controversi e dibattuti almeno degli ultimi due decenni e conserva tutto il suo potenziale di contrasti e di accesa polemica, favoriti da un'inerzia decisionale – legislativa fuori dal comune, se non esasperanti.

Giova ricordare che l'istituzione ordinistica racchiude in sé una serie di rilevanti prerogative, in quanto organo di autogoverno. Ne indichiamo quelle fondamentali:

- è garante della professionalità degli iscritti nei confronti della Collettività;
- vigila sulla correttezza comportamentale degli iscritti attraverso un codice di deontologia che gli iscritti stessi si danno;
- amministra giustizia attraverso il procedimento disciplinare;
- vigila sulla correttezza dei compensi professionali;
- da pareri sulle controversie professionali.

Ricordiamo poi che l'art. 4 della Legge 24-06-1923, n. 1395, istitutiva degli Ordini, così recita al secondo comma: "Le pubbliche amministrazioni, quando debbano valersi dell'opera di ingegneri o architetti esercenti la professione libera, affideranno gli incarichi agli iscritti all'Albo".

Dunque l'iscrizione all'Albo conferisce al Libero Professionista la possibilità di ricevere incarichi pubblici.

Questi elementi sarebbero, di per sé, positivi, ma perdono per noi tale connotazione constatando che nella generalità dei casi, soprattutto con riferimento agli Ingegneri, il controllo degli strumenti di autogoverno non è affidato – come di fatto era nell'anno 1923 e seguenti – ai Liberi Professionisti, ma, per evidenti questioni numeriche, ai dipendenti pubblici e privati.

Accanto a questa argomentazione, che può apparire – ma non lo è – di pura rivendicazione di potere, ve ne sono ben altre che nell'ultimo decennio hanno alimentato un dibattito di assoluto rilievo, investendo le forze politiche e sociali del nostro Paese. Si tratta della necessità di modernizzazione, dell'eliminazione di aree economicamente "protette", dell'apertura alla concorrenza, delle competitività dei nostri Studi e della garanzia di qualità delle prestazioni, Sono temi sui quali vi è la necessità di non chiudersi a difesa dello status quo, ma di confrontarsi, dimostrando totale disponibilità al rinnovamento.

In questo senso non deve apparire velleitaria ogni ipotesi di lavoro, compresa quella che prevede di abolire gli Ordini professionali, sostituendoli con Associazioni di tipo anglo-sassone.

Ricordiamoci che, a livello europeo, la teoria ordinistica sostenuta dal nostro Paese non è passata e dunque dobbiamo prepararci ad affrontare una concorrenza che non ha i nostri "lacci".

Serve una riflessione attenta, senza nostalgie; dobbiamo essere pronti – e lo siamo per forma mentis – ad innovare e quindi anche, se necessario, a cercare un nuovo inquadramento della Libera Professione.

Non ci deve animare nessuna preconcetta preclusione nei confronti del sistema ordinistico, ma la consapevolezza della sua attuale inadeguatezza e la volontà di promuovere invece organismi che tutelino e rappresentino realmente la Libera Professione. La riforma degli Ordini, se questa sarà la strada – non dovrà essere una mera operazione di facciata o, peggio ancora, un consolidamento ed un ampliamento di ambiti di azione, che escludano i Liberi Professionisti; questi dovranno invece esserne il fulcro. Il Sindacato è chiamato a svolgere in questo senso un ruolo insostituibile.

Inarsind, che è stata riconosciuta come parte sociale ed ammessa, attraverso Confedertecnica, al tavolo della concertazione, potrà e dovrà interloquire con le parti governative per affermare la necessità che sia finalmente fatta chiarezza nel nostro mondo professionale. L'auspicio, o meglio l'obiettivo che dobbiamo proporci è quello di assumere un ruolo fondamentale, se non esclusivo,

come Associazione rappresentativa della nostra Categoria di Liberi Professionisti, nell'ambito di una generale riforma che, non trascurando le peculiarità e le caratteristiche specifiche del nostro Paese, lo allinei finalmente alle prevalenti realtà europee, evitando discriminazioni che potrebbero penalizzare ingiustamente le nostre professionalità.

L'identità del Sindacato Nazionale ed il senso di appartenenza degli iscritti.

Anche se può apparire scontato, vale la pena ricordare, anche e forse soprattutto a noi stessi, che gli Ingegneri e gli Architetti sono impegnati da sempre nella tutela dell'ambiente e del territorio, nel cercare di assicurare le migliori condizioni di vivibilità negli ambiti civile ed industriale, nello studiare e realizzare condizioni di sicurezza sempre maggiori in ogni settore ove si svolgano attività umane, nel fornire soluzioni a problemi, semplici o complessi, che riguardano la Collettività. In sostanza siamo tra i protagonisti, a pieno titolo e con tutte le conseguenti responsabilità, del progresso sociale, culturale ed economico della nostra Società. E tuttavia la valorizzazione del nostro ruolo appare inversamente proporzionale alla sua indiscutibile importanza.

Realizziamo interventi di grande rilievo, con evidenti ricadute sulla qualità del nostro vivere quotidiano, ma pare non se ne riscontri alcuna traccia nella sensibilità dei nostri concittadini.

Diverse concorrenti ragioni sono alla base di questa situazione, generale e diffusa. Ne richiamiamo solo due, tutte interne alla Categoria.

La prima è riferibile alla evidente divaricazione della Categoria: da un lato i Liberi Professionisti e dall'altro i dipendenti, che a loro volta si differenziano in docenti, subordinati nelle pubbliche amministrazioni e subordinati nelle aziende private. Non vi è alcuna coincidenza di interessi in queste sub categorie, anzi assai spesso – è il caso Liberi Professionisti/pubblici dipendenti – vi è una conflittualità latente, ma reale. Le lauree in ingegneria ed architettura non costituiscono di per sé elemento di unità: le diverse collocazioni nell'esercizio delle proprie attività identificano in sostanza diversi soggetti professionali, con interessi diversi, se non contrastanti.

Questa situazione certamente non determina quella compattezza, che genera identità e conseguentemente visibilità di una categoria. La Collettività individua chiaramente le diverse soggettività, che le impediscono la percezione di un'unica categoria ed anzi le indicano in modo più o meno palese una forte concorrenzialità interna.

Il grado di sindacalizzazione è il secondo e determinante elemento discriminante. Da sempre noi Ingegneri ed Architetti viviamo la nostra attività lavorativa professionale come racchiusi in una sorta di torre eburnea della conoscenza tecnica, disdegnando l'adesione a forme associative sindacali, che ci appaiono come organizzazioni non consone al nostro status: la rivendicazione sindacale sembra non appartenere alla nostra forma mentis, impegnati come siamo nell'affrontare problemi di ben altro spessore culturale. E' un retaggio che trae origine da un'epoca, non tanto lontana, nella quale l'Ingegnere e l'Architetto potevano permettersi un simile atteggiamento, trovando nell'opinione pubblica una sorta di rispetto e di riconoscimento "naturale" del ruolo, con conseguenti ricadute economiche. In sostanza abbiamo fermato il tempo a diversi decenni or sono, ciò che non hanno certamente fatto altre categorie professionali, che ben hanno capito i mutamenti avvenuti ed hanno adeguato i loro comportamenti alle nuove condizioni della nostra società. Si sono pertanto organizzati sindacalmente in modo conseguente, utilizzando ogni relativo strumento, non trascurando nemmeno l'esercizio del diritto di sciopero (medici, avvocati e persino magistrati).

Noi continuiamo a "snobbare" l'azione sindacale, come se nel taschino della giacca avessimo ancora il regolo calcolatore, mentre nei nostri studi sono presenti le tecnologie più avanzate ed un'organizzazione del lavoro del tutto in sintonia con i più efficienti sistemi produttivi.

Questa situazione è gravemente penalizzante dei nostri interessi, che non potranno mai essere difesi senza il conferimento di rappresentanza agli organismi sindacali.

Siamo dunque in presenza di una categoria frammentata e che, nella componente libero professionale, sembra sostanzialmente rifiutare di farsi rappresentare sindacalmente, quasi fosse una diminutio del proprio status, che in realtà non esiste più. Sembrerebbe quasi una situazione di rinunciataria rassegnazione al declino. E' invece assolutamente necessario trarre dalla riflessione un forte stimolo partecipativo.

Dobbiamo assolutamente reagire, proprio in forza della coscienza della nostra indispensabilità nei processi di sviluppo. Dobbiamo segnalare la nostra specificità di Liberi Professionisti ed affermare l'importanza fondamentale delle nostre attività, anche in termini economici, per il nostro Paese. E' l'Associazione Sindacale che può e deve svolgere con efficacia queste funzioni, convincendo i colleghi ad abbandonare posizioni di disinteresse autolesionistico e persuadendoli che solo attraverso azioni concertate ed organizzate si può incidere nel tessuto sociale e con le controparti pubbliche e private.

Inarsind deve impegnare le proprie energie nel raccogliere i più ampi consensi ed adesioni, realizzando momenti di partecipazione ed aggregazione diffusi, su temi di forte valenza sindacale.

Quanto accadrà agli Ordini Professionali, con la loro riforma o con la loro scomparsa – non del tutto improbabile – deve spingerci al massimo sforzo in questa direzione.

E' questa la chiave risolutiva per essere riconosciuti come protagonisti, quali siamo, del nostro tempo ed ottenere - anche economicamente - il giusto riconoscimento per l'impegno, il senso di responsabilità e la dedizione professionale che mettiamo in gioco quotidianamente.